

Cristina Converso

NATALE A CASA DI TILDE

Un racconto per l'Avvento

2022



1° dicembre: Il bambino troppo educato.

Filippo era un bambino assai viziato, così tanto da parere a tutti fin troppo educato. Non mangiava bistecche, perché sapevano troppo di carne. Non mangiava carote, perché sapevano troppo di carote. Non mangiava budini, perché erano troppo tremolanti per la sua lingua così delicata. Filippo rispondeva educatamente “No grazie, no grazie”, quasi sempre e troppo spesso, sicché mangiava pochissime cose, scelte con grande cura, tra le mille pietanze che mamma Luisa preparava per lui da mattina a sera, porgendogliele con grande scrupolo e timore. La povera donna temeva, ogni volta, che il bambino troppo educato rifiutasse l’ennesima portata.

Finché, un giorno, Filippo fu invitato a pranzo a casa del suo migliore amico. Qui, accadde che la signora non gli mise nulla nel piatto, ma gli disse: «Avanti, serviti da solo. Prendi ciò che più ti piace». Filippo si trovò in grande imbarazzo, lui era abituato a essere servito e a rifiutare. Come fare? Non poteva prendere quello che gli piaceva, poiché, in verità, nulla gli piaceva di ciò che aveva dinanzi, e non poteva nemmeno rifiutare, e dire “No grazie”, perché nulla gli veniva offerto. Eppure, era invitato a pranzo, quindi qualcosa avrebbe dovuto mangiare. Il suo amico e la mamma attendevano, infatti, che lui si servisse per primo. Filippo prese dal piatto al centro del tavolo una bistecca, la più piccola, e una porzione di carote al burro. Masticò, masticò e sentì il sapore della carne impanata sulla lingua, poi assaporò con imbarazzo le carote. E... chi l’avrebbe immaginato! Era tutto così buono! Si servì una seconda volta, e divorò tutto.

Da quel giorno, imparò a dire alla mamma “Sì grazie” a ogni piatto.

2 dicembre: Il barista silenzioso

Nella piazzetta accanto alla chiesa c'era da sempre un piccolo bar, la cui insegna brillava nelle serate invernali "Bar degli amici", richiamando un gran numero di avventori. Dentro, lavorava da anni Enrico, un barista scrupoloso che teneva il bancone lucido come quello di un gioielliere, le tazzine ordinate come soldatini in riga e le tovaglie dei tavolini così linde, che parevano tanti altarini. Enrico era il barista più silenzioso di tutta la regione, lui ascoltava soltanto, annuiva con un cenno del capo e preparava i cappuccini dalla schiuma più soffice e cremosa di tutto il paese. Fu proprio così che, ascoltando tutte le voci, venne a sapere di quell'insolito volantino che era comparso da qualche giorno in giro per le strade, appeso alle porte, ai muri delle case, alle vetrine e pare, addirittura, ve ne fossero alcune copie in chiesa. Tutti si domandavano, infatti, che burla fosse mai quella! Il volantino era comparso la mattina del primo dicembre, qualcuno, nella notte, aveva tappezzato buona parte del paese. Di certo, tutti erano concordi che non si poteva trattare che di uno scherzo; strano e tenero allo stesso tempo, ma di sicuro uno scherzo. Enrico, da parte sua, non era intervenuto nei discorsi e tantomeno, come suo solito, aveva espresso giudizi al riguardo, ma un dubbio era rimasto nel suo cuore. Se invece fosse stato tutto vero? Chi era quella donna? La signora Tilde, la cui firma compariva al fondo del volantino?

3 dicembre: L'uomo d'affari

Paolo era un uomo molto impegnato, lavorava da trent'anni nell'impresa di famiglia, non aveva mai tempo per null'altro che il suo lavoro. Era stata una scelta, la sua, di cui non si lamentava, amava sentirsi potente, ordinare agli altri cosa dovevano fare, e dominare con sicurezza e precisione. Era separato dalla moglie, che viveva in un'altra città, insieme ai figli che non vedeva da un paio di anni, Paolo infatti, non aveva mai tempo per la famiglia. Ogni sera si attardava nel grande ufficio direzionale, dove trascorrevano la maggior parte del suo tempo, mangiava persino in ufficio, e più volte era accaduto che avesse trascorso la notte su un divano che lì dimorava.

Paolo non aveva amici, non aveva tempo. Paolo non aveva sogni, perché il tempo era troppo prezioso per immaginare ciò che non dava reddito e forma alla realtà.

Finché quella sera, uscendo dall'ufficio alle soglie della notte, si ritrovò nel piazzale vuoto dell'azienda, senza scorgere la sua elegante berlina. Ricordò, solo allora, di aver dato ordine al suo segretario di condurre l'auto dal meccanico; era a piedi. Avrebbe potuto dormire sul divano, invece, quella sera, Paolo decise di camminare. In fondo, non è tempo perso, pensò, dopotutto, a casa ci sarei andato comunque. E poi, camminando si riflette, avrebbe potuto continuare ad elaborare il progetto che aveva in mente, e l'indomani avere le idee più chiare alla riunione con i sindacati. Uscì dal cancello, si incamminò verso il paese, quando un volantino attirò la sua attenzione. Sventolava appeso al lampione che precedeva l'ingresso aziendale, si irritò. Il solito volantino sindacale pensò. Si avvicinò con l'intenzione di strapparlo e gettarlo nella spazzatura, ma quando l'ebbe tra le mani, lo lesse. Uno strano stupore infantile riempì il suo viso di uomo maturo. Lo rilesse, poi, invece di gettarlo, lo piegò e lo infilò nella tasca del cappotto, quindi si incamminò nuovamente. Le luci delle case baluginavano in cima alla collina, a indicare la via.

4 dicembre: Le scarpe nuove di papà

Marco, il papà di Filippo, ha acquistato un paio di scarpe alla moda per il giorno di Natale.

Sono nuove, scricchiolanti, un tantino abbondanti.

Sono nere, con stringhe eleganti, e di morbido pellame.

“Con queste, farai la figura del salame” ride Filippo, invidioso di quell’accessorio così costoso.

Ma il papà, a quella provocazione, non dà retta. Sarà lui, il più elegante al pranzo di Natale, e le rimira senza fretta.

Filippo ancora non sa che la notte di Natale, anche per lui arriveranno nuove calzature da montagna, e allora sì, che cuccagna!

Quelle tanto desiderate, moderne e colorate, da consumare nella neve, soffice e gelata.

Allora, si vedrà, chi davvero farà il salame, al pranzo con il parentame!

5 dicembre: La libraia

Miranda era da sempre libraia, praticamente nata e poi cresciuta nella piccola libreria di famiglia, conosceva tutto il paese e anche quei pochi turisti estivi che lì passavano per una breve sosta. Miranda non scordava mai un volto, anche dopo anni, sapeva collegare il libro consigliato o venduto al viso del lettore o della lettrice. Sicché, avendo in testa la mappa dei lettori, così divideva il mondo: tra coloro che leggono e coloro che non leggono, e inutile dire che prediligeva i primi ai secondi. Pertanto, capirete il suo gran stupore quando vide la gente accalcarsi per leggere un volantino manoscritto, che qualcuno aveva affisso al muro di fronte al suo negozio. “Guarda, guarda, tutti a leggere le réclame e nessuno a legger libri”. Era da poco iniziato il mese di dicembre, quando quei volantini erano comparsi sui muri delle case e intorno ai lampioni, tutti insieme all’improvviso come funghi, a far concorrenza alla libreria! Finché, una sera, Miranda, presa da inspiegabile furore, alla chiusura del negozio si diresse a passi pesanti verso l’offensivo volantino. Dapprima, lo strappò dal muro, poi d’istinto cercò un bidone in cui gettarlo, quando, nel camminare furioso, l’occhio cadde sul messaggio manoscritto. Miranda, ferma in piedi al centro della strada, lesse e rilesse quel testo poco consueto. La grafia era incerta, ma le parole erano scelte con saggezza e placarono all’istante quel moto di rabbia, che da giorni la consumava. Ripiegò con cura il volantino e sperò che a nessun altro venisse in mente di strappare le altre copie, che aveva vedute appese in giro per il paese.

6 dicembre: La nonna sbadata

Nonna Teresa era una vecchietta sbadata, non trovava mai le chiavi di casa, gli occhiali da lettura, il coperchio per le pentole, tuttavia, era una nonna adorabile. Filippo, il suo unico nipote, era sempre pronto ad aiutarla, saliva le scale della piccola casa alla ricerca degli oggetti più disparati, che la donnina dichiarava di aver lasciato in giro qui, o forse là, o chissà!

“Avranno le gambe” sbottava nonna Teresa, “saranno le masche!”, protestava, mentre Filippo rideva, alzando i baffi di cioccolato che aveva disegnati sopra alle labbra. Fu così che, rovistando tra i cassetti e dentro gli armadi, ritrovò un volantino che la nonna aveva portato a casa.

Un volantino che era appeso accanto all'ingresso della panetteria.

«Bravo! Non sai quanto l'ho cercato!»

«Cos'è?» chiese Filippo.

«Una letterina di Natale, d'altronde siamo a dicembre, tesoro mio».

7 dicembre: L'uomo parco

Luciano era un uomo parco, vestiva con sobrietà quasi monastica, mangiava con moderazione ascetica e mai aveva invitato a casa qualche parente o amico. Anche perché era così parsimonioso, che nessuno mai si sarebbe osato avvicinarlo, inutile sperare di ricevere anche un solo bicchiere d'acqua. Luciano, infatti, di bicchiere ne aveva uno soltanto, il suo. Aveva trascorso la vita lavorando nel vecchio filatoio e ora, giunto all'età della saggezza, la sua attenzione nel gestire spese immotivate o uscite dissolute si era rafforzata.

Fu così che, quella mattina di metà dicembre, Luciano uscì tardi, per godere dei raggi tiepidi del sole e scaldare le vecchie ossa; in casa infatti, non aveva mai acceso il riscaldamento, che, a dir suo, trovava malsano. Recatosi al mercato in cerca di verdura e frutta, aggirava i banchi per vedere se qualcosa era stato scartato dai commercianti e deposto nelle cassette accanto ai furgoni. Qualcosa si trovava sempre, un'arancia, una banana, un mezzo cavolo, ed era proprio in quei momenti che il volto di Luciano perdeva la sobrietà e si apriva a sorrisi generosi. Portò a casa il bottino della mattinata e si adoperò a mondare le verdure sul lavello, quando il suo sguardo fu attratto da un volantino che era finito casualmente sul fondo della cassetta. Era tutto spiegazzato e macchiato, ma era scritto a mano, una calligrafia curata, d'altri tempi, simile a quella, che con ostinazione la sua maestra aveva tentato di insegnargli alle elementari. Lesse e pensò fosse uno scherzo. Tuttavia, in fondo al suo cuore, ma prima ancora negli occhi, gli rimase impressa quella parolina tra le righe "gratis...".

8 dicembre: L'albero di Natale

«Quest'anno faremo un albero speciale!» esclamò mamma Luisa a colazione. Filippo e la sorellina le rivolsero uno sguardo curioso, papà Marco, invece, sonnecchiava dietro alla sua tazzina di caffè.

«Cosa vuol dire speciale?» domandò teneramente la piccola Agnese.

«Vuol dire, tesoro mio, che invece di farlo tutto oggi, come vorrebbe la tradizione, lo addobberemo un pochino ogni giorno».

«In che senso?» domandò Filippo con tono preoccupato.

«Oggi inizieremo dalla struttura, monteremo il tronco e i rami allargandoli con cura, e gli troveremo un posto nel salotto. Domani lo intesseremo con una collana di luci, così i giorni seguenti. Poi passeremo alle palline, di giorno in giorno ne aggiungeremo di nuove. Insieme, ogni sera dopo cena ci ritroveremo intorno all'albero, e ognuno di noi metterà su palline e ninboli».

«Anche... anche gli uccellini in vetro?».

«Certo, cucciola, anche quelli! Infine, toccherà ai fili argentati e l'Antivigilia di Natale porremo in cima la stella».

«Ma... così vale lo stesso?» domandò Filippo, ancor più preoccupato dagli esiti della nuova pratica.

«Così vale anche di più. Perché ogni sera, intorno all'albero, rinnoveremo la nostra attesa del Natale e il nostro stare insieme come famiglia, e vi prometto che ogni sera ci sarà anche la cioccolata calda, o qualcos'altro!».

«Evviva!» gridarono gioiosi i bambini.

Fu così che iniziò la nuova tradizione dell'attesa e dello stare insieme giorno per giorno, anzi, sera per sera.

9 dicembre: L'ipocondriaco

Piero, conosciuto in paese come Pierin, era un uomo semplice e ben voluto da tutti per la sua discrezione e i modi gentili.

In verità, Piero era da sempre un gran fifone, e la sua riservatezza era un modo per tener lontani germi, virus e batteri. Uno starnuto sentito per strada lo costringeva ad appiattirsi contro i muri, lavava le mani con grande metodicità almeno cinquanta volte al giorno, non frequentava bar e ristoranti, e al mercato andava alle prime ore del mattino, quando l'aria era ancora fresca e pura, e la gente in giro era poca. Due linee di febbre erano tremori per giorni, un colpo di tosse cataplasmi per un mese, un brontolar di pancia dieta ferrea per giorni, un dolore a una spalla massaggi con l'arnica per settimane, il mal di testa visite su visite e analisi in ospedale.

Insomma, il vivere di Piero era un inferno! Fino a che, un mattino di metà dicembre, durante il tragitto tra casa e mercato, notò alcuni volantini che erano spuntati in giro per il paese, affissi ai muri, alle bacheche e all'ingresso di alcuni negozi. Piero si avvicinò, era solo a quell'ora per strada e lesse con attenzione il messaggio che qualcuno aveva scritto con grafia delicata ed elegante. Tra tutte le frasi che lesse, una in particolare attirò la sua attenzione: "la compagnia guarisce, è cura per ogni male, specie per gli affanni del cuore...".

«La compagnia guarisce...» andò ripetendosi nel corso della giornata, lui che la compagnia, invece, l'aveva sempre rifiutata. Tornò a rileggere quel volantino la mattina dopo e con penna e taccuino annotò quella frase e l'indirizzo, che si trovava al fondo del messaggio.

10 dicembre: Maia, l'erborista

Maia aveva una piccola erboristeria lungo la salita che portava alla piazzetta del paese. Uno spazietto accogliente, dalle pareti foderate in legno e gentilezza, dove accuratamente disponeva, su scaffali in legno, tisane, erbe e rimedi distillati da antichi saperi. Aveva clienti di ogni età, per lei erano anime delicate, come i petali dei fiori che profumavano i suoi infusi. A ognuno di loro, dedicava il tempo necessario ad ascoltare i desideri, i lamenti e le confessioni. Per ognuno, cercava la tisana giusta, il gusto indicato, il rimedio più adatto.

Ma quell'anno, per la tisana di Natale, aveva in mente di preparare qualcosa di davvero speciale, che potesse piacere a tutti. Doveva racchiudere il sapore dolce delle feste, ricordare il profumo delle nonne, lasciare al palato il sapore fresco della neve e ricordare a chi l'avrebbe sorseggiata che i piaceri della vita sono semplici. Aveva in mente di usare una miscela insolita, differente da quelle proposte gli altri anni, e l'avrebbe chiamata "Tilde, ti sana" come il nome a firma di quel messaggio insolito spuntato in giro per il paese.

In quei paragrafi, lungo quelle parole, lette e rilette, aveva intravisto la mano delicata che le aveva scritte, il viso chino di una donna che aveva immaginato un giorno diverso. Una donnina dai capelli bianchi e il viso riflessivo e posato, la pelle attraversata da dolci righe sincere. Maia era certa che vedere quel viso non l'avrebbe delusa.

11 dicembre: il nonno sempre stanco

Nonna Teresa aveva un marito, Carlo. La loro era una tenera storia d'amore che durava da quasi cinquant'anni. Lei era un vulcano di idee, una gran disordinata che arricchiva le giornate della famiglia con i suoi aneddoti e le sue continue esclamazioni: «Povera me! Perdo tutto! Un giorno perderò anche la testa, in questa casa non si trova mai nulla, Carlo, Carlo? Dammi una mano...».

Il marito era un nonno tranquillo, serafico, d'altronde, chi altri avrebbe potuto reggere una donnina così affannata per tutti quegli anni! Nonno Carlo aveva fatto della stanchezza la sua arma di difesa, che il più delle volte funzionava ad arginare le richieste incessanti della nonna. Senonché, nonna Teresa non era di certo una sprovvista e sapeva come destare il nonno dal suo torpore. Quella mattina di metà dicembre, i due erano in casa al calduccio, fuori una debole nevicata imbiancava la stradina acciottolata del centro paese. Nonna Teresa era al lavoro in cucina a preparare uno dei suoi capolavori, "il rotolo alle noci con zenzero candito", delizia dei nipotini Filippo e Agnese.

«Carlo, per favore, mi aiuteresti a selezionare i gherigli delle noci dai gusci?».

«Oh, non posso, sono troppo stanco, sento alle mani uno strano formicolio».

«Carlo, per favore, mi daresti una mano a montare la panna con il frullatore?».

«Oh, no, ti prego! Lo sai quanto mi stanchi l'udito quell'arnese infernale».

«Carlo, per favore, mi aiuteresti a cercare lo zucchero a velo, che non ricordo in quel pensile l'ho riposto?».

«Suvvia! Sai quanto male abbia alla schiena, sono troppo stanco per salire sulla sedia a cercare».

«Ecco fatto, il rotolo è pronto e stavolta è davvero un capolavoro!».

«Voglio assaggiarlo» dichiarò il nonno.

«Oh, proprio no, mio caro! Sei troppo stanco per alzarti dal divano!».

12 dicembre: Il giovane prete

Era arrivato in quel paesino una sera d'autunno, era molto giovane, con tanta volontà ed entusiasmo. Quello era il suo primo incarico in qualità di parroco.

“Il pretino” lo aveva battezzato il paese nel giro di pochi giorni. Aveva ripulito parrocchia e casa parrocchiale, che l'anziano sacerdote che lo aveva preceduto non aveva più le forze di governare. Aveva ripreso a celebrare Messa ogni giorno e stava lavorando per riaprire l'oratorio per i ragazzi, che erano pochi, ma forse, chissà... sarebbero arrivati anche da altri paesi vicini.

Aveva ripreso anche a fare visita ai parrocchiani, si presentava sul fare della sera, prima di cena, suonava e attendeva. Dove non gli veniva aperto non ritornava, dove invece gli veniva aperto si fermava per un breve colloquio e una benedizione, un saluto più lungo agli anziani, una carezza e poi via verso la canonica, senza risultare troppo invadente.

Lui era l'unico in paese che non si era stupito di quei volantini che erano apparsi all'inizio del mese di dicembre.

Lui, infatti, conosceva la persona che li aveva preparati e approvava quell'iniziativa, a cui avrebbe aderito.

Lui conosceva Tilde.

13 dicembre: Roberta, la fioraia

Roberta era la fioraia del paese, il suo chioschetto “Il bocciolo” era proprio al centro della piazza. Anche quell’inverno, con l’approssimarsi delle festività, ognuno passava e lasciava le proprie ordinazioni. Ben contenta era Roberta di tanto lavoro, che la sommergeva per lasciarla poi, tutta sola, il giorno di Natale a riposare.

Segnava a tratti minuti le ordinazioni sull’agenda che stava per finire, proprio come l’anno. Per ogni ordinazione appuntava le osservazioni dei clienti.

La Stella di Natale è sempre bella, benché banale.

Il Pungitopo non lo metta nel mazzo, punge e non ha altro scopo.

L’Agrifoglio è davvero ciò che voglio!

Il Vischio meglio di no, pare che me ne infischio.

L’Elleboro sì, perfetto sulla tavola con la tovaglia a ricami oro.

La Piracanta è uno splendore, che mai gli occhi stanca.

I cinorrodi delle rose, in un mazzo, li trovo tra le più belle cose.

La Nandina domestica dura fino a Pasqua che cosa fantastica!

E Roberta segnava, e sorrideva, e nel cuore serbava il fiore per lei più bello, per quel nome, Tilde, che le aveva addolcito il cuore. Firmato in fondo al messaggio che aveva trovato sulla soglia del chiosco la prima mattina di dicembre.

14 dicembre: Mario il corriere

Mario faceva il corriere espresso per una grande società. Lavorava da anni senza sosta, correva e correva senza mai una pausa. Obiettivi, risultati da raggiungere, tempistiche da rispettare, viuzze da attraversare, pacchi pesanti da spostare, pacchi preziosi da sorvegliare, insomma, un lavoro estenuante. Per non parlare del traffico, che nel mese di dicembre impazziva, vittima anch'esso dei capricci più morbosi e delle urgenze più assurde.

Mario arrivava alla soglia del Natale senza più energie da spendere, svuotato da tutte quelle consegne, stentava a ritrovare sé stesso, disseminato lungo quei mille tragitti che aveva percorso.

Ma quell'anno non voleva proprio stare da solo il 25 dicembre, aveva voglia di compagnia, di una tavola e di un buon dolce da mangiare a fine pasto.

Quell'anno Mario avrebbe accolto l'invito che aveva visto nelle tante consegne, appeso alle porte e ai campanelli delle case.

Forse, sarà stato lo scherzo di qualche buontempone, ma lui non aveva nulla da perdere, quindi tanto valeva accettare quell'invito così particolare e scoprire chi era la misteriosa "Tilde", che aveva firmato i volantini con mano leziosa.

15 dicembre: L'allegro pasticcere

In paese c'era un "allegro" pasticcere, questo infatti l'aggettivo con cui tutti lo chiamavano, tanto da dimenticare il suo vero nome, Walter.

Da dove veniva tutta quell'allegria con la quale lavorava? Si alzava infatti all'alba, preparava torte, brioches, biscotti, pasticcini, creme, e, in estate, gelati, granite, sorbetti dai mille gusti. Aveva sempre il sorriso sulle labbra e mai una parola scortese usciva dalla sua bocca.

In cuor suo sapeva quanto lo rendesse appagato e sereno creare nuove forme, gusti, ricette uniche e originali. Era quella la capacità geniale di Walter, fare un lavoro utile con lo spirito del genio e dedicare la massima cura in ogni gesto. Ogni momento era soddisfatto, concentrato, e ciò alimentava la sua perenne allegria, e, proprio per questo, il più delle volte, non capiva perché molta gente intorno a lui non fosse allegra.

Molti pensavano fosse un tantino stolto, ma lui non lo era, aveva trovato nella semplicità la ricetta della pienezza, e, perché no, anche quella di un dolce ripieno. La stessa semplicità che aveva trovato nel volantino che qualcuno aveva appeso fuori dalla pasticceria.

Tilde, la firma.

Tilde il nome della torta unica e speciale che avrebbe inventato quell'anno per il Natale.

16 dicembre: Samir

Rabbrividiva Samir camminando da ore a imbucare volantini. Passava di casa in casa, suonava e, quando una voce gentile apriva, lui riempiva le buche delle lettere di volantini, tanto più a dicembre, quando ogni ipermercato pagava il doppio.

Più passi, più volantini, più paga. Così trascorrevano le giornate Samir, arrivato da quasi un anno dall'India, aveva messo via la laurea in matematica e aveva trovato quel lavoro. Era poco, ma bastava quel tanto per vivere e mandare alla famiglia qualche risparmio: laggiù infatti, bastava così poco, qui, invece, pensava Samir, hanno così tanto e sono così tristi, soprattutto i vecchi. In India, invece, i vecchi sorridevano sempre, ed erano senza denti come i bambini. Quanta nostalgia provava Samir, da lì a poco, a casa, avrebbero festeggiato il Pongal-Makara Samkranti, la festa del primo raccolto dell'anno, quando a gennaio si raccoglieva il riso dolce, il pongal! E le donne lo avrebbero cucinato, vestite di seta e truccate a festa. Desiderava così tanto una casa accogliente, un pranzo, una festa in famiglia, che non lo stupì per nulla leggere quel messaggio che gli faceva concorrenza affisso sulle porte di quel paesino di mezza costa, cui era arrivato risalendo quei larghi tornanti. Lo rilesse più e più volte nel suo stentato italiano, che aveva studiato ai tempi dell'università, e si interrogò davvero sul fatto, sulla possibilità di essere accolto.

Già, perché tra tutte quelle parole fu proprio quella che notò Samir: "accoglienza".

17 dicembre: Renzo il barbone

Renzo era un barbone, ma guai a chiamarlo così! Infatti, per tutti era Renzo il “Borbone”, nessuno come lui teneva alla sua nobiltà!

“La vera ricchezza è il tempo, signori miei, e voi non ne avete, mentre io ho scelto di vivere in una dimensione dove le date, i giorni e le ore sono inutili, come i nostri fratelli animali”, così soleva apostrofare chi gli offriva un caffè, un panino o anche solo una monetina. Era gentile, dai modi eleganti e colto, tant’è vero che nessuno faceva fatica a crederlo un uomo dai nobili natali.

“Ho scelto di vivere leggero: in fondo, ben poco ci occorre, nevvvero?” domandava al parroco quando bussava in canonica per passare la notte in chiesa, specie nelle fredde notti invernali.

“Ecco, forse, l’unica cosa a cui non posso riparare è proprio il gran freddo, a meno che un giorno non mi decida a traslocare giù al mare!” commentava mentre il prete gli apriva la porta della sacrestia. “Oh, bene perfetto, qui andrà benissimo, su questo bel pavimento di legno, e non tema che non mangerò le ostie!”.

Tuttavia, qualcosa quell’anno lo turbava più del solito, la vecchiaia che incombeva, che sentiva ora più che mai vicina. Porre rimedio era impossibile, meglio era trovare qualcuno con cui parlare, quindi, perché non proprio quella Tilde del messaggio, pensò.

Eh sì, perché lì era ben scritto che si trattava di una “vecchietta che amava la compagnia”.

Tanto vale andare più a fondo della faccenda, pensò quella notte Renzo, mentre chiudeva gli occhi, che fino a quel momento erano rimasti fissi sul crocefisso alla parete.

18 dicembre: Annetta

Annetta era una delle più assidue beghine del paese. Considerava la parrocchia la sua seconda casa, e il povero parroco a fatica frenava i suoi slanci religiosi. La chiesa era linda come la corsia di un ospedale, i banchi lucidi come appena lavati dalla pioggia e i fiori sistemati con maniacale precisione, per non parlare delle candele, che gettava via quando ancora non erano terminate, per paura che la cera colasse sul candeliere. Insomma, più che una beghina era un carceriere, e il povero giovane parroco tentava di far buon viso a cattivo gioco.

Pertanto, figurarsi quando quella mattina Annetta trovò in sacrestia Renzo addormentato sul pavimento di legno: andò dritta dal prete a protestare.

“Ospitalità, carità, compassione: Annetta, non scordi mai questi valori”, solo così riuscì a placarne le proteste, con le mani giunte in preghiera e benedicendo l’aria della canonica.

“Vabbè passi, solo perché siamo in Avvento!” acconsentì la donnina dal musetto appuntito. “poi, mi toccherà pulire tutto e anche per bene!”.

Un paio d’ore dopo che l’ospite fu in strada, Annetta lucidò il pavimento, che Renzo aveva lasciato già perfettamente in ordine, e trovò su un altarino un foglietto spiegazzato. Annetta lo afferrò con rabbia, poi, spinta dall’immancabile curiosità, lo lesse.

“Tilde, chi è mai questa Tilde?” si domandò, certa di non averla mai vista in chiesa alle funzioni, “una senza Dio di sicuro!” pronunciò acerba, tornando di gran carriera dal parroco.

19 dicembre: Il medico di paese

Il dottor Giulio Solerti era medico di paese da trent'anni, aveva moglie e un piccolo gregge di sette figli, tra maschi e femmine, di tutte le età. Era un uomo buono, dolcissimo e paziente più di Giobbe. Aveva lo studio in piazza, accanto al campanile, che gli segnava le ore che trascorreva al lavoro. Giulio era un medico che non badava alle apparenze, accoglieva ognuno come un gran signore e ascoltava con il cuore, tant'è vero che in paese si mormorava che le persone entrare entrassero più da lui che in chiesa per le confessioni. Così, tra lavoro, famiglia e anziani da visitare a casa, non aveva mai tempo per sé, mai nemmeno per un caffè, perché non appena metteva piede al bar, qualcuno già pronto gli domandava se quel dolorino fosse una cosa di poco conto o fonte di gravi preoccupazioni. Il dottor Solerti, che aveva solo parole gentili, proprio non riusciva a non rispondere, così il più delle volte beveva un caffè freddo e stantio. Ma era felice ugualmente quando qualcuno andava via sorridente e rassicurato.

In fondo al suo cuore Giulio sognava un giorno lontano da tutto ciò che amava, proprio perché, altrimenti, sentiva che un giorno avrebbe rischiato di non amarlo più!

Una giornata in santa pace, da dedicare a sé stesso, e magari a passeggiare, perché no! Passeggiare in totale solitudine. Fu così che, quando lesse il volantino che tappezzava il paese, gli venne una strana idea.

E se fosse? Perché no? Scappare via proprio quel giorno, così speciale? E tornare solo alla sera...

20 dicembre: Il compleanno della mamma

Il giorno del compleanno della mamma era arrivato! Già dalla sera prima, Filippo, Agnese e Marco, il papà, si erano confrontati in gran segreto sul regalo. Il papà aveva scelto un libro di ricette che la mamma attendeva con ansia, “dopotutto è un regalo anche per noi!” aveva commentato, considerati i manicaretti a cui erano abituati. Filippo aveva acquistato al mercatino della scuola un fazzoletto ricamato, chiuso da un elegante nastro turchese. Era riuscito ad acquistarlo con un’offerta per le missioni e ne andava molto fiero, “questo sì che è il genere di regalo che piace alle signore” aveva chiosato soddisfatto, guardando dall’alto verso il basso la sorellina, che invece, in silenzio, rigirava le manine nervosamente. “E tu?” domandò, con un ghigno crudele. “Beh... il mio... sarà una sorpresa” rispose mordicchiandosi le labbra. Quella notte nevicò abbondantemente, la mattina tutto il paese era avvolto in una candida coperta bianca. Mamma Luisa si era alzata di buon’ora a preparare una colazione speciale, un ciambellone al cacao ricoperto di zucchero a velo. Nessuno le fece gli auguri, era tradizione, infatti, festeggiare alla sera con cena e regalini. Marco uscì per primo, seguito da Filippo trotterellante, Agnese, invece, era rimasta un tantino indietro, “ho tanto mal di pancia mamma...”, mormorò. Luisa la trattenne e fece cenno al marito di andare, sarebbe stata a casa con lei, fuori era troppo freddo. Agnese, felice ma non troppo, raggiunse la sua camera e si mise nel letto ancora caldo, a meditare sul regalo da fare alla mamma. Poi ebbe l’illuminazione: non appena la mamma fosse uscita per le compere, lei avrebbe fatto un enorme pupazzo di neve sul retro della casa. Al caldo sotto le coperte, colorò e ritagliò un grande cuore di carta, che avrebbe attaccato al pupazzo. Sopra scrisse “Auguri mamma!”. Più tardi Luisa uscì e Agnese si mise all’opera. Terminato, tornò lesta in camera, al rientro la mamma la trovò che dormiva teneramente.

Quella sera, il suo, sarebbe stato il regalo più bello: un grande cuore che scaldava il giardino della loro casa.

21 dicembre: Il poliziotto scontento

Michele era un poliziotto di mezz'età, dal fisico prestante e l'etica incorruttibile, temuto dai superiori e malvisto dai colleghi, perché gli faceva difetto il buon umore. Non v'era giorno o notte in cui il severo poliziotto avesse un sorriso o una parola di speranza o di buon auspicio. Tutto era sempre nero, ogni rumore lo infastidiva, ogni profumo lo innervosiva, ogni persona loquace gli dava sui nervi, per lui tutti erano potenziali delinquenti e mai una volta che avesse approvato o accolto con disponibilità un collega con cui era di pattuglia. Pertanto, non c'era da stupirsi se in caserma si faceva a gara per evitare di finire nella sua squadra. Ovviamente non aveva famiglia, che vedeva solo come un impegno faticoso, e per tale motivo lavorava senza sosta anche nei giorni di festa, unico aspetto, questo, che lo rendeva un tantino più tollerabile ai colleghi.

Fu così che, anche quel Natale, Michele fu assegnato di turno, e non solo, anche Capodanno ed Epifania, con grande sollievo degli altri poliziotti.

Michele, che aveva guardato con sospetto quei volantini sparsi per tutto il paese, avrebbe approfittato delle giornate di lavoro per approfondirne l'origine e la veridicità. Perché, era chiaro, lì c'era odore di truffa, di raggiro, forse proprio a carico di anziani! Dietro questa "Tilde", infatti, avrebbe potuto celarsi un'organizzazione malavitosa, che adescava e raggirava i poveri cittadini.

22 dicembre: Andrea il postino

Quello, era l'ultimo Avvento che Andrea avrebbe trascorso lavorando: da gennaio, infatti, sarebbe arrivato il momento del pensionamento, o "quiescenza", quel brutto termine con il quale il suo dirigente aveva intestato la lettera che sanciva la fine del suo periodo di servizio. Andrea era triste, temeva quel momento, che aveva tentato di ritardare il più possibile, ma ahimè, il tempo era giunto e la moglie lo reclamava a casa, tutto per sé.

E proprio in quell'ultimo mese di lavoro, qualcuno si era messo in testa di fargli concorrenza, tappezzando muri, porte e negozi con quel volantino che avrebbe ben potuto essere spedito e successivamente da lui imbucato con precisione e solerzia. Che senso aveva un messaggio del genere lanciato alla rinfusa, a sparare nel mucchio? Davvero questa Tilde, ammesso il nome non fosse falso, sperava che il paese leggesse, ricordasse e in qualche modo seguisse le sue indicazioni?

Frugò negli elenchi, poiché a memoria proprio non ricordava chi fosse e dove abitasse: possibile che qualcuno fosse sfuggito a bollette, multe, tasse, cartoline e lettere per tutti quegli anni? Chi poteva essere così solo?

Una verità, quella, che Andrea voleva scoprire.

Più si avvicinava il Natale, più prolungava i turni di lavoro a spulciare la posta, a leggere campanelli e a scovar buche nascoste, alla ricerca della misteriosa Tilde, perché di sicuro, ne era certo, quell'indirizzo al fondo del volantino era fasullo, tanto valeva perdere tempo a verificare.

L'avrebbe scovata lui, e poi si sarebbe fatto spiegare il motivo reale di quel messaggio!

23 dicembre: Il ladro

Guido era un ladro di quartiere, non aveva mai fatto grandi colpi da maestro, si accontentava di qualche portafoglio sul tram, qualche borsetta al mercato, qualche bell'indumento steso ad asciugare. La spesa la faceva passeggiando tra i banchi e le corsie del supermercato, allargando il grande giaccone che indossava. In estate, era lesto a far scivolare frutta e verdura nello zaino, e quel poco gli bastava per vivere.

In fondo, lui era un ladro gentile, non aveva mai assalito nessuno, urtato, picchiato e, a volte, aveva anche chiesto scusa, quando qualcuno più grosso di lui lo aveva beccato in atteggiamenti poco chiari, come a frugar nelle tasche altrui.

Ma che dire di quell'occasione d'oro, di quella Tilde che offriva ospitalità e pranzo il giorno di Natale, tutto gratis per giunta? Di certo si trattava di uno scherzo!

Guido non ci dormiva da giorni, senza contare che, forse, avrebbe potuto portar via qualcosa da mangiare, oppure qualche biglietto della pensione, magari un oggetto prezioso!

Insomma, viveva nel dilemma, nella tentazione di aderire a quella strana convocazione e vedere se quel Natale si rivelasse più ricco del previsto.

In fondo, lui non aveva nulla da perdere!

24 dicembre: Tilde

Quello che stava per arrivare era il suo ottantanovesimo Natale, “l’ultimo” pensava Tilde affacciata alla finestra. Ma in fondo, alla mia età, “ogni giorno è un Natale”, si trovò a riflettere. Si strinse nello scialletto di lana lilla e sospirò. “Chissà se qualcuno verrà?”. Sognante, si staccò dalla finestra e si accostò al mobile della cucina, prese il volantino e lo rilesse per l’ennesima volta, “sarò stata chiara, gentile, offensiva?” ancora dubitava.

Cari compaesani tutti

Sono una vecchietta che ama la compagnia, quel genere di compagnia che scalda il cuore e cura ogni male. Avevo una famiglia, anche numerosa, oggi marito e figli mi guardano attraverso i vetri delle loro foto, che accompagnano ogni mio desinare. Ho amato il mio caro Ettore e ho cresciuto con dedizione i miei gemelli, ogni giorno, finché la grande ruota del Mondo ha invertito rotta, e uno scuro vascello li ha portati al largo, in un mare lontano, in cui spero, un giorno, anch’io potrò navigare. Ma, davvero, nessuno di Voi si deve rattristare per me, io sono qui, a vivere con serenità i miei giorni e le mie notti, alla mia età non occorre preparare valigie, affannarsi ad ordinare, sferruzzare, ricamare; no, molto meglio stare con il naso alla finestra a seguire le rondini sul cornicione, o scorgere lo spicchio della luna che si affaccia dal camino della casa di fronte quando si fa sera, passeggiare e sorridere. Fidatevi, amici, molto meglio esser leggeri in questa vita, le rondini non hanno fardelli quando volano, solo l’indispensabile, qualche vermetto e ben poco altro. Pertanto, vorrei, in questo Natale, avervi qui tutti per pranzo, nessuno dovrà portare nulla, sarà gratuito, portate solo le vostre ali, per volare verso un nuovo anno, che presto arriverà. Vi aspetto, tenterò anche di cucinare qualcosa di speciale, anche se vi avverto, non sono mai stata una gran cuoca! Un abbraccio a tutti Voi, Tilde.

Dimenticavo, l’indirizzo: via delle Rose 53, la casa bassa, quella con le tapparelle sempre aperte, in ogni stagione!

Tilde abbassò il foglio, che aveva avvicinato al viso per rileggere, e sospirò guardando la tavola che stava preparando già dal mattino, semplice e curata. Allargando le braccia, esclamò “le sedie, quelle saranno un problema!” rimirando le uniche quattro che aveva in tutta la casa.

25 dicembre: Natale a casa di Tilde

Tilde, seduta sulla poltrona accanto alla finestra, ascoltava i rintocchi delle campane, seguendone l'oscillazione, che vedeva in alto, oltre ai tetti. Le sette del mattino. Un paio di minuti dopo e il campanello di casa trillò! "Il primo ospite!" esclamò, scattando in piedi, nonostante l'equilibrio precario. Aprì e attese che l'ospite si affacciasse dalle scale, "avanti, secondo piano!". "Piacere, è lei la signora Tilde?", "solo Tilde, la signora è uscita prima dell'alba, prego, entri".

Renzo il Borbone entrò timidamente nella cucina, il calore della stanza lo accolse, "scusi l'ora, ma sa, fuori stanotte faceva un freddo, e in chiesa non potevo andare, c'era la Messa di mezzanotte! Ebbene, ecco, avrei letto il volantino...". Tilde sorridendo preparò la caffettiera, "nessun problema, anzi, avremo più tempo per chiacchierare, e quasi scordavo, buon Natale!", "anche a lei!". Trascorsero la mattinata discorrendo come vecchi amici, poi, verso le undici, il campanello trillò ancora. Era il giovane parroco che veniva a unirsi alla compagnia, e per nulla si stupì di trovare già lì Renzo. Le due ore successive furono un susseguirsi di arrivi e partenze. La terza fu Maia, l'erborista, portava in dono un infuso speciale, che aveva chiamato Tilde Tisana, scatenando l'ilarità del piccolo gruppo. Quando il campanello suonò per la quarta volta, Tilde pensò immediatamente alle sedie, che stavano per finire. All'ingresso si affacciò una famigliola, mamma, papà, con i loro figli Filippo e Agnese, seguiti dai nonni Teresa e Carlo. Tilde sorrise commossa nel vedere tanta gente salire le scale, portavano in dono una sciarpa di lana rossa e un vasetto di miele di lavanda. Salutarono Tilde e dopo una breve chiacchierata dichiararono di aver molto gradito l'invito, ma era meglio rientrare a casa per consentire anche agli altri di salire. Tilde a quelle parole, si affacciò alla finestra e rimase stupita nel vedere, che sotto casa, si era formata una fila di gente che attendeva il proprio turno per suonare al suo campanello. La processione proseguì, Roberta la fioraia teneva tra le mani un Sinforicarpo che offrì all'anziana donna, quindi si accomodò sull'ultima sedia rimasta libera. Il giovane parroco dichiarò che sarebbe rimasto volentieri in piedi, vedendo la preoccupazione adombrare il viso di Tilde. "Oh, sì, anche noi" fecero in coro Renzo e Maia. Poi fu la volta di Enrico e Walter, il barista recava con sé un chilo di caffè macinato, mentre il pasticciere panna fresca appena montata. Tilde accoglieva i doni ringraziando, "non era il caso, io volevo solo la vostra compagnia, comunque, ebbene, grazie di cuore!". Seguirono un distinto uomo, dagli abiti

eleganti, si presentò come Paolo e basta, anche lui cercava il calore di una famiglia per quella giornata, si scusava di non aver portato nulla con sé, ma avrebbe fatto una generosa offerta, dato che proprio accanto a lui riconobbe il parroco. A salire, invece, le scale sgomitando, furono due uomini non più giovani, si presentarono come Luciano e Piero, il primo dichiarò di avere una gran fame, il secondo invece, di avere un tremendo raffreddore. La cucina si stava riempiendo e Tilde, imporporata sulle gote, era senza parole. Poi sopraggiunsero in un gruppetto variegato uomini e donne, Tilde riconobbe Miranda la libraia, “ecco, per lei, una bella storia d’amore! Tutta da leggere”, a seguire una donna anziana che si presentò come Annetta e che subito raggiunse il parroco nell’angolino della cucina. “Anche voi qui?”, chiese quello. “Arg...” grugnì la donnina, “volevo vederci chiaro, tutto qui...”.

Un uomo alto e robusto si qualificò come Mario, “in cerca di tempo per stare insieme in serenità” dichiarò, portava con sé una bottiglia di vino, chiudeva il gruppetto Andrea, che tutti riconobbero come il postino. Tilde affannata, non tratteneva più le lacrime, mormorando, “come faremo con le sedie e con i piatti...”. “Tranquilla Tilde, sono tutti qui per altro, in fondo nessuno è venuto per mangiare, ognuno ha portato con sé la sua aspettativa, tranne quel Luciano, che non pensa ad altro che ha sbirciare la tavola”, la rasserenò il parroco. Tilde si affacciò dalla finestra e constatò che la fila non era ancora terminata. Infilarono le scale insieme un poliziotto in divisa, che si qualificò come Michele, spaventando non poco la povera Tilde; era di turno, chiaro, era passato solo per un salutino. Dichiarazione che tranquillizzò l’uomo che lo seguiva, che nel vederlo si era paralizzato sulla soglia, ormai troppo in ritardo per scappare. L’uomo si chiamava Guido ed era lì per l’annuncio, era solo e voleva stare in buona compagnia, “accidenti, quanta gente, meglio” pensò, “quando le acque sono mosse si pesca bene” pensò.

Tutti riconobbero il medico del paese, quando si affacciò alla porta, solo lui rimase stupito di quella grande adesione, “nemmeno oggi” pensò, “e io che desideravo starmene tranquillo con quella graziosa vecchina...”, Giulio sospirò, e nel vedere sopraggiungere Piero, suo assiduo cliente, ripiegò di gran carriera verso il parroco. Nel vedere più nessuno salire le scale, Tilde fece per chiudere l’uscio di casa, quando un’ombra al fondo delle scale la bloccò, “c’è ancora posto!”. L’ombra uscì timida nell’arco di luce delle finestre, era un giovane indiano, dai grandi occhi scuri, “che bel ragazzo!” si ritrovò a pensare Tilde arrossendo. “Venite, prego, stiamo per iniziare a pranzare, solo la avverto non ci sono sedie”, dichiarò allargando le braccia. “Oh, rispose lui, da dove vengo io manca spesso il cibo, le sedie proprio non saranno un problema!”, sorrise illuminando il volto con la purezza dei denti che brillavano come perle.

Il semplice pranzo iniziò, Tilde aveva preparato, pasta al forno, insalata e un paio di crostate. Tutti si servirono con moderazione, chi mangiava in piedi, chi seduto sul pavimento, chi nei piatti veri o di fortuna. Tutti erano attenti ad usare gentilezza verso gli altri chiacchierando amabilmente come una grande famiglia, che si riunisce dopo anni.

Tilde, affaticata, aveva seguito il consiglio del parroco e si era seduta sulla poltrona accanto alla finestra. Pianse sommessamente e nessuno si accorse, quando, chiudendo gli occhi, si appisolò adagiata al morbido schienale. Terminato il pranzo, nessuno osò disturbare il suo riposo. Così, quando si svegliò, gli ospiti stavano sistemando la cucina, ripulendo tavolo e pavimento, Tilde si portò una mano alla bocca mortificata nel vedere i suoi ospiti rassettare casa. “Tranquilla!” la rassicurò il giovane parroco, “è il minimo che potessimo fare!”.

Fuori, la fredda sera invernale tamburellava ai vetri delle finestre e gli ospiti iniziarono pian piano a scemare, con la promessa di far a breve, nuova visita alla donnina dal dolce viso. L'unico ad indugiare era Renzo, appoggiato al termosifone, guardava tristemente la cucina svuotarsi della piccola folla. A Tilde non sfuggì quello sguardo ansioso e malinconico, si alzò dalla poltrona e raggiunse la porta, dove licenziò il medico, il prete e Annetta, gli ultimi ospiti ad uscire.

Quindi, si voltò verso Renzo, che sorrideva timido. “Gradirebbe una tisana digestiva?”, l'anziano uomo annuì, senza staccarsi dal termosifone. Tilde si incamminò verso la cucina, mise l'acqua a bollire e prelevò dal mobile, un paio di tazze e una scatola di legno scuro, poi con tono curioso domandò a Renzo, “Che giochi di carte conosce?”.

FINE